

Terremoto nel Salvador



La capitale è ancora nel caos, i soccorsi sono difficili, le comunicazioni quasi impossibili. Stime confuse sul numero delle vittime: forse supererà le mille - Distrutti il centro ed i quartieri a sud - Crolla un grande magazzino. Salvi gli italiani, intatta la nostra ambasciata. La guerriglia propone tregua per l'emergenza



Nostro servizio

SAN SALVADOR — Vista dagli elicotteri millitari che continuano a sorvolarla, raccontano i piloti, la capitale sembra reduce da un bombardamento a tappeto: rioni rasi al suolo, edifici sventrati, dappertutto un fumo denso, provocato dagli incendi frequenti ma anche dalla polvere che continua a levarsi dalle rovine. Perché a più di un giorno di distanza dalla prima pesantissima scossa, 7,5 gradi della scala Richter, la terra continua sporadicamente a tremare. E comunque altri edifici già lesionati crollano, perché la stessa azione frenetica ma inesperta dei soccorritori provoca frequenti «assettamenti» delle macerie. Quanti sono i morti, sotto di esse? Le cifre sono confuse, discontinue, contraddittorie. Il numero dei cadaveri già recuperati varia a seconda delle fonti — nessuna, comunque, ufficiale — dal 200 al 400. Una radio del Costarica parla addirittura di mille. Nessuno italiano, comunque, a quanto risulta al ministero degli Esteri, in costante contatto con la nostra ambasciata (che non è stata danneggiata). I connazionali in Salvador sono pochi, un centinaio in tutto — molti sono religiosi — e risiedevano in zone investite dal sisma solo marginalmente.

Già quattrocento salme estratte dalle macerie «La città sembra bombardata»



SAN SALVADOR — Si cercano superstiti tra le macerie della capitale dopo il tragico sisma di venerdì

San Salvador si stende lungo l'Oceano Pacifico. La prima scossa ha colpito soprattutto il suo centro storico e la periferia sud, i quartieri di San Jacinto, Suayapango e Ilopango, ben mille dove si sono concentrati negli ultimi anni i contadini dell'interno, spinti dallo stato di guerriglia a cercare «sicurezza». Poi alcune località vicine, la collina nazionale, ora Scalon dove a tratti le pendici sono franate seppellendo abitazioni e baracche. I danni maggiori — e il maggior numero di vittime segnalate — sono stati quelli del centro. È crollato il più alto edificio del corso Ruben Dario, che ospitava nei suoi 10 piani l'albergo San Salvador ed un centro commerciale. La prima scossa (le 11,50 locali dell'altro ieri) ha ucciso almeno un migliaio di clienti. Solo da questo palazzo sarebbero stati estratti 150 cadaveri. E crollato anche un collegio, il «Santa Catalina»; 30 sono i ragazzi morti già recuperati. Accanto alle tragedie collettive, tutte le altre: a San Jacinto, nel centro e a San Jacinto, una casa su tre. Quasi tutte le altre sono lesionate irrimediabilmente. La città è senza acqua, senza elettricità. Le linee telefoniche, se non completamente mute, sono praticamente inutilizzabili. Danneggiati seriamente sono anche i gangli vitali dell'organizzazione pubblica: il sede del governo, il palazzo presidenziale, la banca centrale, molte facoltà universitarie, ed anche l'ambasciata Usa, che ha dovuto trasferirsi nella residenza dell'ambasciatore. Fino a ieri tutte le notizie sono filtrate per radio: quella ufficiale, che emanava appelli alla calma e richiedeva i soccorsi internazionali; quella delle ambasciate e soprattutto quelle dei radioamatori, attraverso i quali le notizie, anche se confuse, sono filtrate «oltre confine», raggiungendo i paesi vicini. Ma anche altri lontani, come l'Australia ed Israele.

Il presidente del Salvador, Jose Napoleon Duarte, al momento del sisma era in visita alla provincia orientale di Union, ed è rientrato immediatamente lanciando da «Radio El Salvador» messaggi ed appelli sempre più allarmanti: prima un invito alla popolazione a rimanere calma ed a stare lontano dalle case pericolanti; poi la

proclamazione dello stato di calamità nazionale, ordinando nel contempo la precezione di tutti i medici ed infermieri; poi ancora una richiesta internazionale di soccorsi ed aiuti. Ed infine un invito alla «solidarietà nazionale». A quest'ultimo ha subito indirettamente risposto una dichiarazione da Panama, dove vive rifugiato, di Guillermo Ungo, presi-

dente del Fronte Democratico che avrebbero raggiunto ormai la ventina. Anche se nessuna ha eguagliato in intensità la prima, mantengono però alto il panico della popolazione, e difficilissima l'opera di soccorso. Ancora incerto è l'epicentro del sisma: sarebbe, secondo dati ufficiali, a circa 90 km dalla capitale. Secondo altre stime, a 170 km a sud-est. I più

disastrosi terremoti in America Centrale verificatisi in questo secolo sono tutti recenti: circa 10.000 vittime il 23 dicembre 1972 in Nicaragua, altre 23.000 nel febbraio 1976 tra Guatemala ed Honduras, 10.000 morti infine nel terremoto che sconvolse Città del Messico il 19 settembre 1985.

L'Italia spedisce medicine e tecnici



ROMA — I primi aiuti italiani al Salvador sono partiti ieri mattina, alle 9, con un volo di linea da Roma (arrivo previsto alle 3 di notte): erano gli esperti del «nucleo operativo» della Protezione Civile, immediatamente allertato dopo la notizia del terremoto, guidati dal prof. Calvino Gasparini. Del gruppo recatosi in Salvador fanno parte tecnici dell'Istituto nazionale di geofisica, medici e chirurghi, ingegneri dei vigili del fuoco, esperti in strutture edilizie e demolizioni, tecnici della protezione civile dotati anche di un apparato portatile per le telecomunicazioni via satellite. Nel pomeriggio, dall'aeroporto di Pisa, è decollato invece un C130 dell'aeronautica militare, con 8 tonnellate di medicinali di pronto soccorso assieme a razioni di viveri, tende, generatori elettrici ed impianti per la depurazione dell'acqua: tutto materiale inviato a cura del ministero degli Esteri, sulla base degli appelli radiofonici delle autorità salvadoregne. Assieme al carico, anche 3 esperti del dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo, che ne cureranno la distribuzione e valuteranno sul posto le priorità per successivi interventi. È previsto

anche un invio di unità sanitarie e cinofile e di vigili del fuoco. In molte altre nazioni, oltre all'Italia, si è rapidamente messa in moto una catena di interventi di soccorso. Un volo charter partito da Panama ha portato a San Salvador 13 tonnellate di tende, coperte e medicinali procurati dalla Croce Rossa internazionale.

Un altro aereo militare è giunto dal Messico (ancora medicinali) viveri e medici specializzati in soccorso in casi di calamità naturali), altri sono attesi dalle nazioni latino-americane più vicine. Gli Stati Uniti hanno reso noto di avere destinato «un'ingente somma di denaro» per le prime esigenze d'emergenza. Dal Giappone è partita una squadra di medici, vigili del fuoco e simologi. Altri aiuti sono stati organizzati, in Francia, dalle organizzazioni «Medicins sans frontières» e «Action d'urgence internationale»: la prima ha annunciato la partenza di tre squadre di medici e chirurghi da Honduras, Guatemala e Parigi, e la seconda di una squadra di sette specialisti muniti di sonde e cani per la ricerca di sopravvissuti sotto le macerie. Anche la Caritas italiana, a nome della conferenza episcopale, ha stanziato per i primi soccorsi 100 milioni, avviando un'ulteriore raccolta di fondi presso le chiese locali. Numerosissimi i messaggi di solidarietà dal paese colpito. Dall'Italia ne hanno inviati, promettendo aiuti «concreti», Cossiga e Craxi. Un telegramma di cordoglio è stato inviato anche dal Papa.

Boschi: «È la conferma della teoria delle lacune»

PALERMO — Il terremoto del Salvador ha confermato una delle teorie sulla prevedibilità delle zone che possono essere colpite dai terremoti. E quanto ha affermato il presidente dell'Istituto nazionale di geofisica, prof. Enzo Boschi, in una dichiarazione fatta pervenire all'Ansa di Palermo. Secondo Boschi il terremoto del paese del Centro America «conferma la cosiddetta teoria delle «lacune» sui fenomeni sismici che consente di determinare, con buona approssimazione, le zone nelle quali è prevedibile il ripetersi di terremoti a intervalli notevoli di tempo. «L'America centro-meridionale — ha detto ancora Boschi — è interessata da fenomeni sismici causati dallo scontro di due grandi placche tettoniche: la Caribica e quella del Cocos. E questo scontro che ha dato origine al terremoto del Messico dell'anno scorso e a quello del Salvador. «Tanto il Messico quanto il Salvador — ha aggiunto — erano nell'elenco delle «lacune» di quella zona. Ci sono altri quattro punti dell'America centrale nei quali da tempo non

si registrano terremoti e che sono quindi da considerare come zone ad alto rischio sismico. Secondo i dati raccolti dalla rete sismografica dell'Istituto nazionale di geofisica, che è collegata con altre reti all'estero, il fenomeno sarebbe stato «sovrastimato». «Ha avuto un'intensità — ha detto Boschi — di 5,5 della scala Richter. «L'ultimo terremoto avvenuto nel Salvador — ha aggiunto il prof. Boschi — risale al 1926 ed è stato uno dei 45 fenomeni sismici di intensità rilevante che hanno interessato l'America centro-americana. Un gruppo di studiosi dell'Istituto nazionale di geofisica è partito ieri in aereo per andare sul posto a verificare la situazione. Secondo Boschi anche in Italia vi sono delle «lacune sismiche». La più notevole, a suo giudizio, è la «Val di Notò», una zona della Sicilia orientale che fu colpita da un fortissimo terremoto nel 1693. «Questo lungo intervallo di tempo trascorso senza scosse di rilievo — ha concluso — fa ritenere agli esperti che la «lacuna sismica» della Val di Notò sia una zona ad alto rischio».



SAN SALVADOR — Un agente della Guardia nazionale sostiene il corpo di uno studente dell'istituto di Santa Catalina. SOTTO: un gruppo di sopravvissuti tra le macerie della propria casa

Una striscia di terra che ha sempre tremato

ROMA — Migliaia di morti, danni incalcolabili ad una economia già povera, nazioni ridotte in popolazioni. I terremoti colpiscono sovente le popolazioni dell'America Latina. In questo secolo se ne sono susseguiti a decine. Ce ne sono alcuni diventati tragicamente mitici come quello che nel 1939 sconvolse il Cile, 25.000 morti, o quello nell'Ecuador del 1949 con 10.000 vittime. Sono eventi lontani, sulle cui tracce — in questi ultimi anni — si sono riaperte ferite conseguenza di altre drammatiche scosse. Ricordiamoci allora i più recenti. Nel dicembre del 1972 trema Managua e gran parte del Nicaragua. I morti furono dodicimila, di ventimila persone disperse non si è mai più saputo nulla. Quella volta la scala Richter raggiunse l'ottavo grado. Ad agosto del 1973 un altro sisma. Questa volta in Messico. Le vittime furono 750. L'anno dopo, nel mese di ottobre, è la volta del Perù. A Lima i morti furono 63 ma i feriti furono migliaia. Ed arriviamo al febbraio del 1976 e troviamo

un'altra tragedia di proporzioni agghiaccianti. Il Guatemala scosso da una violenta «spallata» rischia di «scompare» 23.000 le vittime. Passiamo in Colombia. È il dicembre del 1979. La costa sul Pacifico ha un sussulto, i morti sono settecento, i feriti oltre diecimila. Evidentemente un brutto periodo per la Colombia. Nell'aprile dell'83 un'altra drammatica scossa nella regione sudoccidentale del Paese fa crollare il sessanta per cento degli edifici della storica città di Popayan fondata dai conquistadores. Sotto le macerie dell'antica cattedrale rasi al suolo si scava per giorni. Alla fine si conteranno in tutto cinquecento morti e millecinquecento feriti. Ed infine, è il settembre del 1985, il terremoto che ha sconvolto Città del Messico. Sembrava morti, 1.500 dispersi, trentamila feriti, 150.000 senza tetto. Sono le cifre di un bilancio ufficiale che non rispecchia la reale situazione di un Paese sconvolto da un dramma i cui segni sono visibili, ancora oggi, ad ogni angolo di strada.

mero era stato un sicario mandato dal maggiore D'Abuissou, capo degli squadroni della morte. Ormai la guerra civile. Alla Casa Bianca è arrivato Reagan e da Washington partono fiumi di dollari per sostenere il governo nella guerra contro i rossi. Passano gli anni, aumentano i morti. Duarte nell'84 vince le elezioni presidenziali battendo D'Abuissou. Promette la fine della guerra e l'avvio del dialogo con la guerriglia. E in effetti un anno dopo le trattative iniziano. Ma durano lo spazio di qualche mese. Le posizioni tra le due parti sembrano distanti anni luce. E poi Duarte deve fare i conti con i militari, con una destra ancora potente, con le pressioni americane. Qualche settimana fa la Chiesa tenta una nuova mediazione. Sembra tutto pronto per riprendere il dialogo, ma i militari fanno saltare tutto. La tragedia continua.

Un paese sotto il segno della tragedia

Da anni è teatro di una sanguinosa guerra civile - Il potere economico concentrato nelle mani di poche famiglie - Il ruolo dei militari e degli squadroni della morte - L'impotenza del presidente Napoleon Duarte

Il Salvador ritorna sulle prime pagine dei giornali. E ancora una volta fa notizia per il suo alto numero di morti. Questa volta uccisi dal terremoto. Decine, centinaia, forse migliaia di vittime (ancora non è possibile stabilirlo) che vanno ad aggiungersi ai chilometrici elenchi dei morti ammazzati in quella lunga tragedia quotidiana che è la guerra civile. Una tragedia nella tragedia. Un nuovo tremendo colpo per un popolo già così duramente provato. Il Salvador con poco più di cinque milioni di abitanti distribuiti su un territorio di 20.000 chilometri quadrati è il più piccolo e il più povero dei paesi del Centro America. Gli oltre tre milioni di campesinos hanno

un reddito annuo che a stento arriva a 200 dollari. Ancora negli anni '70 l'ottanta per cento della terra coltivabile era racchiusa nelle mani di quattordici famiglie. Oggi non è più così. Ma poco o nulla è davvero cambiato. L'oligarchia finanziaria e terriera è aumentata di numero, le famiglie che comandano non sono più solo quattordici ma la sostanza non è cambiata. San Salvador oggi ha l'odore della morte per quelle vittime sotto le macerie. E un odore tremendo che proprio nella capitale del più piccolo paese centro-americano il cronista ha già sentito negli ultimi mesi del '79, e poi ancora nei diversi viaggi compiuti nell'80. Cadaveri

ritrovati quasi ogni mattina nei diversi angoli di San Salvador, e poche centinaia di metri dall'hotel Camino Real (quartier generale dei giornalisti stranieri), a ridosso dei verdi viali dell'università cattolica, nel cuore dei quartieri più miserabili ma sempre lontano dalle splendide residenze dei potenti che vivevano e vivono tra Miami e la collina della capitale. Cadaveri trucidati dagli squadroni della morte. Pochi mesi prima lo stesso odore di morte il cronista lo aveva sentito ai bordi del lago di Managua, dove ancora alla vigilia del 19 luglio del '79 le guardie somoziste avevano massacrato decine e decine di oppositori. Non si può parlare della tragedia

del Salvador senza ricordare il trionfo sandinista contro Somoza, la speranza e la paura che quella vittoria aveva suscitato in tutto il Centro America. Altro che «rivoluzione importata» dall'esterno (magari dalla «colta» Cuba). In Nicaragua come in Guatemala, in Salvador come in Honduras fino al luglio del '79 un lungo filo nero legava questi diversi paesi: strutture economiche e produttive arretrate ma pur sempre in mano a poche decine di famiglie, insopportabili disuguaglianze sociali, quasi totale assenza di tradizioni democratiche, totale dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti.



del Salvador senza ricordare il trionfo sandinista contro Somoza, la speranza e la paura che quella vittoria aveva suscitato in tutto il Centro America. Altro che «rivoluzione importata» dall'esterno (magari dalla «colta» Cuba). In Nicaragua come in Guatemala, in Salvador come in Honduras fino al luglio del '79 un lungo filo nero legava questi diversi paesi: strutture economiche e produttive arretrate ma pur sempre in mano a poche decine di famiglie, insopportabili disuguaglianze sociali, quasi totale assenza di tradizioni democratiche, totale dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti. Se il Nicaragua ha spezzato la catena che legava insieme le «Repubbliche delle banane», in Salvador nell'ottobre del '79 si tenta di correre ai ripari per evitare il «contagio sandinista». Generali giovani e di tendenze democratiche costringono alla fuga il generale Romero, uomo di fiducia dei latifondisti. È un golpe che suscita grandi

speranze. Il governo composto da militari e civili riceve il sostegno aperto dei comunisti, del socialdemocratico di vari settori cattolici guidati dall'allora arcivescovo di San Salvador monsignor Romero, di alcuni settori imprenditoriali. Più «tepidi» il sostegno della Dc di Napoleon Duarte. Sul piede di guerra restano invece alcuni gruppi guerriglieri. Tutto l'operazione ha l'appoggio dell'America di Carter. È un'operazione breve. La destra militare e civile rispunta con forza: si scatena una brutale repressione, gli squadroni della morte mietono vittime a più non posso. Le riforme annunciate dal governo vengono bloccate. Comunisti, socialdemocratici, indipendenti, diversi cattolici, escono dal governo. Fa invece il suo ingresso Napoleon Duarte. Fochi mesi dopo, lo stesso colonnello Maglovan e di tendenze democratiche costringono alla fuga il generale Romero, uomo di fiducia dei latifondisti. È un golpe che suscita grandi

del Salvador senza ricordare il trionfo sandinista contro Somoza, la speranza e la paura che quella vittoria aveva suscitato in tutto il Centro America. Altro che «rivoluzione importata» dall'esterno (magari dalla «colta» Cuba). In Nicaragua come in Guatemala, in Salvador come in Honduras fino al luglio del '79 un lungo filo nero legava questi diversi paesi: strutture economiche e produttive arretrate ma pur sempre in mano a poche decine di famiglie, insopportabili disuguaglianze sociali, quasi totale assenza di tradizioni democratiche, totale dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti. Se il Nicaragua ha spezzato la catena che legava insieme le «Repubbliche delle banane», in Salvador nell'ottobre del '79 si tenta di correre ai ripari per evitare il «contagio sandinista». Generali giovani e di tendenze democratiche costringono alla fuga il generale Romero, uomo di fiducia dei latifondisti. È un golpe che suscita grandi

del Salvador senza ricordare il trionfo sandinista contro Somoza, la speranza e la paura che quella vittoria aveva suscitato in tutto il Centro America. Altro che «rivoluzione importata» dall'esterno (magari dalla «colta» Cuba). In Nicaragua come in Guatemala, in Salvador come in Honduras fino al luglio del '79 un lungo filo nero legava questi diversi paesi: strutture economiche e produttive arretrate ma pur sempre in mano a poche decine di famiglie, insopportabili disuguaglianze sociali, quasi totale assenza di tradizioni democratiche, totale dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti. Se il Nicaragua ha spezzato la catena che legava insieme le «Repubbliche delle banane», in Salvador nell'ottobre del '79 si tenta di correre ai ripari per evitare il «contagio sandinista». Generali giovani e di tendenze democratiche costringono alla fuga il generale Romero, uomo di fiducia dei latifondisti. È un golpe che suscita grandi

Advertisement for MAJESTIC le AUTORADIO, featuring models SD 826-60W and SD 798-24W. Includes technical specifications and a contact number: CREMA - TEL. (0373) 31415.